

Colloqui di Dobbiaco 2008

LA GIUSTA MISURA

La limitazione come sfida per l'Era Solare

Crescere!

L'essere umano nell'era solare. Un approccio culturale e filosofico

Hildegard Kurt

Berlino, cofondatrice di "und. Istituto per Arte Cultura e Sostenibilità"

Ripensare la crescita

Ma „limitarci“ – come ci esortano a fare ultimamente - è un valore di per sé? Ed è davvero sufficiente ritrovare la “giusta misura”, di qualunque cosa si tratti?

È fuori dubbio che per emanciparsi dall'imperativo economico della crescita dobbiamo, soprattutto noi del Nord del mondo, prendere confidenza col principio del „meno“.

Tuttavia, forse perché la crescita è il dogma incontrastato del modernismo industriale, quando si parla di sviluppo sostenibile e di era solare prevale la tendenza a condannare la crescita in toto, o addirittura a considerarla un tabù. Eppure non è la crescita di per sé a minacciare il Pianeta, ma semmai la sua perversione in chiave economica. Al di fuori di questa dimensione, invece, crescere è sempre stato – e sempre sarà – l'imperativo, la forza e il desiderio insito in ogni essere vivente, dalle piante agli esseri umani. Ecco perché per creare dei margini in cui possano evolversi pensieri e azioni favorevoli alla vita, dobbiamo prima formulare una concezione più articolata e differenziata di “crescita”. In altre parole, dobbiamo chiederci se è possibile ripensare il principio della crescita in chiave umana e naturale, e non più nell'accezione imposta dal potere economico, e se questa crescita ripensata e ridefinita possa diventare la molla di uno sviluppo sostenibile.

Ripensare lo sviluppo

Questo ragionamento ci porta a un altro concetto legato a filo multiplo a quello della crescita -e anch'esso da ripensare – ossia lo “sviluppo”. Anche questa, infatti, è una categoria cui non possiamo assolutamente rinunciare, al di là dell'abuso politico che se ne è fatto dall'inizio di quella che Wolfgang Sachs chiama “l'era dello sviluppo”. Anche in questo caso, dunque, il nostro compito è di formulare una concezione nuova di sviluppo, partendo proprio dalla critica politica e sociologica alla sua accezione attuale, sicuramente opportuna, e giungendo a una concezione evolutiva ispirata ai processi della metamorfosi

nella natura, e tale da fare emergere il potenziale tuttora inesplorato dell'uomo come parte integrante e coscienza della natura.

Form follows evolution

A un convegno come questo in cui si parla così tanto di limitazione, può accadere facilmente che si finisca, inconsapevolmente, per limitare qualcosa che non dovremmo mai avere limiti, ossia la nostra immaginazione. Possiamo dunque pensare al mondo futuro come ad un mondo della pienezza? È possibile ritrovare e coltivare una crescita che aumenti la vitalità dell'intero ecosistema? È quello che cercano di fare lo stilista Michael Braungart e l'architetto William McDonough nel loro intento di sostituire l'eco-efficienza con l'eco-efficacia. Alcuni esempi di eco-efficacia potrebbero essere degli edifici che – alla stregua di alberi – producano più energia di quella che consumano, o fabbriche con acqua di scarico potabile, i cui prodotti e sottoprodotti immettano nell'ecosistema delle sostanze biodegradabili, e i cui materiali finiscano in un ciclo di crescita qualitativa, una sorta di *up-cycling*.

McDonough e Braungart pensano che la strategia per conseguire questi obiettivi consista nell'immaginare, prima di realizzare qualsiasi intervento, come potrebbe essere un mondo florido e desiderabile nel futuro, cercando poi di crearne gradualmente i presupposti. In sostanza, convertono il principio *form follows function* che un tempo guidava il design industriale nel nuovo motto: *form follows evolution*.

L'umanità: una risorsa in via d'estinzione

Questo loro approccio scaturisce dalla convinzione che l'essere umano sia in grado di riconciliarsi con la natura, e che, in linea di principio, le premesse per farlo siano insite in ciascuno di noi: consapevolezza, creatività e senso di responsabilità.

In questa prospettiva appare evidente quanto il modernismo industriale abbia mutilato il concetto di persona. Nella civiltà industriale, infatti, l'evoluzione del fattore umano, vale a dire delle capacità e delle caratteristiche più profonde che la nostra specie sarebbe in grado di sviluppare, non è mai stato un obiettivo prioritario, già per il fatto che il sistema economico può funzionare solo in presenza di persone laboriose e avidi, ma poco ambiziose e interiormente non libere.

E così come, oggi, lo sfruttamento incondizionato del Pianeta sta facendo sparire il sottile ma indispensabile strato di *humus* che ricopre la crosta terrestre, causando carsificazione, contaminazione e devastazione del suolo, anche le qualità umane si stanno erodendo sempre di più diventando una risorsa in via d'estinzione. Pertanto, un compito urgente che dobbiamo affrontare è ricostituire, nei vari settori in cui operiamo, uno strato di *humus* ecologico e sociale, creando le condizioni affinché possa esserci una crescita davvero "umana", e quindi anche compatibile con le risorse naturali.

Ne è un esempio concreto l'iniziativa Sekem in Egitto, avviata più di trent'anni or sono, e nel 2003 insignita del premio Nobel alternativo e, poco dopo, anche di un riconoscimento speciale del Forum mondiale dell'economia. Partendo proprio da dove il modello di sviluppo convenzionale era chiaramente fallito, Sekem, per la prima volta in Egitto, cercò di costruire sistematicamente un nuovo modello ecologico in cui l'uomo e la natura potessero realizzarsi pienamente.

Per una concezione empatica della persona umana

Purtroppo, però, non è solo il modernismo industriale ad attribuire scarso valore al potenziale umano, ma spesso perfino le strategie per la sostenibilità. Evidentemente, la consapevolezza che noi stessi siamo gli artefici della crisi ecologica, spinge molti a ritenere che dall'uomo possa venire solo distruzione e nocimento per la natura, dimenticando evidentemente che c'è una differenza cruciale fra l'*anthropos* da un lato, e l'antropocentrismo dall'altro.

Inoltre, soprattutto dal secolo scorso, abbiamo dovuto sperimentare più volte - sovente perfino in modo mostruoso - la „perdita di umanità” (Jürgen Habermas) e la corruttibilità dell'essere umano. Mentre invece la “perfettibilità” dell'uomo – professata per esempio dal classicismo di Weimar all'inizio dell'età moderna – è un principio che nel periodo moderno o postmoderno dobbiamo ancora interiorizzare. Sarà per questo che negli ambienti votati allo sviluppo sostenibile – analogamente a quanto si fece all'inizio della rivoluzione industriale – si preferisce puntare su soluzioni e innovazioni tecnologiche, affiancate da misure restrittive o coercitive.

Orbene, nessuno vuole negare che anche queste siano strategie irrinunciabili per il nostro futuro, ma proprio nel “secolo della natura” appena cominciato deve aggiungersi un altro elemento, ossia la riscoperta dell'*anthropos*. Una risorsa essenziale per realizzare la seconda era solare, infatti, è la capacità, insita in ciascun individuo, di crescere nella propria umanità, non nel senso di una proliferazione autoreferenziale e quindi patologica, ma di una crescita, anzi una vera fioritura interiore. Finché non ci fideremo di noi stessi, non potremo riconciliarci con la natura, e per trovare la strada di uno stile di vita davvero umano, dignitoso e auspicabile, serve quindi una concezione empatica della persona umana. Che cosa deve crescere, dunque, affinché impariamo a limitarci in senso materiale e a praticare la “giusta misura”?

Che cosa deve crescere?

Prima di tutto, deve crescere la fiducia nella nostra capacità di crescere. I bambini e gli adolescenti, infatti, per crescere devono sperimentare sulla propria pelle che anche dopo le delusioni o le devianze più gravi si continua a dar loro fiducia. Allo stesso modo, tutti noi, come individui e come società, dobbiamo credere, pur contro ogni evidenza, nella nostra capacità di uscire cresciuti e rafforzati da un'adolescenza turbolenta e autolesionista, e di diventare adulti come genere umano. E proprio i cambiamenti climatici di oggi creano il “clima” giusto per questo cambiamento interiore.

Ne deriva, in seconda battuta, che deve crescere anche la disponibilità, per dirla con Goethe, ad accettare il principio del “morire e diventare” come fondamento e segreto di ogni forma di vita. Negli ultimi versi del suo celebre poema “Benedetto desiderio”, Goethe lo formula benissimo: “...*E non l'hai avuta così a lungo/ Questo: Muori e diventa!/Sei solo un ospite torbido/Sulla terra buia*”.

Deve quindi crescere, in modo dinamico, l'istruzione e la cultura nel senso più stretto di formazione della persona. Coltivare e sviluppare l'umanità è un processo che deve iniziare nella prima infanzia e non fermarsi più, diventando un progetto sociale prioritario. Il decennio dell'ONU dedicato alla cultura per lo sviluppo sostenibile ne è un segnale preciso e un primo passo importante.

Se poi riusciremo a progredire su questa strada, crescerà sicuramente anche la bellezza sul Pianeta. Del resto, l'importanza di creare bellezza come materiale di costruzione per il futuro è in nucleo più nobile dell'eredità di Hans Glauber. Ebbene, quella bellezza per la quale Hans s'impegnò in modo così esemplare e appassionato, ha un'innegabile dimensione umana, e potrà esprimersi del tutto solo quando ci sentiremo in tutto e per tutto parte integrante del nostro pianeta.

A tale proposito, Joseph Beuys, uno degli artisti più significativi del secolo scorso, era convinto che fossimo ancora lontani dall'aver raggiunto il più bello del bello, ossia l'organismo sociale come essere umano nella sua libertà creativa, e la grande conquista di una cultura al di là del modernismo.¹ È in questa prospettiva che Joseph Beuys ampliò radicalmente la concezione borghese dell'arte, ridefinendola in una formula antropologica concisa, ma inequivocabile: "Ogni persona è un artista".

Per Beuys, questa vocazione artistica assegnata al genere umano e ad ogni individuo pose fine al modernismo, dando inizio all'era "dell'umanità", e in effetti, in molte civiltà del nostro Pianeta non esiste un termine specifico per dire "arte", poiché in quelle culture la dimensione artistica non è avulsa dalle azioni di vita quotidiane, ma le permea dando loro forma e profondità.

Conclusioni

Amartya Sen, premio Nobel per l'economia di origine indiana e attualmente docente all'università di Harvard, conclude il suo recente e già celebre saggio intitolato "Identità e violenza" con alcune parole significative: opponendoci alla banalizzazione dell'essere umano possiamo creare le premesse di un mondo in grado di superare il ricordo di un passato tormentato e l'incertezza del suo presente difficile.²

La grande sfida, ma anche la grande opportunità che oggi abbiamo di fronte, è imparare a pensare e ad agire nella consapevolezza della nostra vocazione umana.

Il mito dell'era dello sviluppo puntava all'espansione e all'egemonia, promuovendo una crescita patogena ispirata a principi universalizzati e omologati. Creare una coscienza del genere umano, invece, non è un compito da ingegneri e nemmeno un prodotto da esportazione, ma semmai l'impostazione mentale di cittadini cosmopoliti che hanno ormai colto e interiorizzato i limiti biofisici del pensiero e delle azioni umane, e che vogliono vivere in sintonia con la Terra e la natura.

Anziché unificare e omologare, la coscienza della nostra umanità punta a dare a tutti il diritto di essere diversi, come le cellule e gli apparati di un organismo vivente. Lo potremmo definire anche un nuovo umanesimo, un umanesimo non più antropocentrico e nemmeno eurocentrico, ma radicalmente e profondamente ecologico.

La concezione errata della crescita e dello sviluppo che ha eroso quasi del tutto le risorse della natura e della nostra umanità, prese le mosse dall'Europa. Questa consapevolezza dovrebbe spingerci ad essere proprio noi a tentare di praticare con coerenza un'umanità radicalmente ecologica, dando così un contributo a una crescita che assuma finalmente dei tratti umani.

¹ Volker Harlan, *What is Art*, Forest Row/East Sussex: Clairview, 2004

² Amartya Sen, *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*, New York: W.W. Norton & Company, Inc., 2007